



CULTURA

L'attuale disgregazione dell'ex Unione sovietica non rappresenta un «risorgimento democratico» per le regioni dell'immenso paese. Autoritarismo e nazionalismo tendono infatti a crescere sempre più mentre le vecchie nomenclature locali sono ancora al loro posto

La Russia balcanica

La convivenza tra le varie nazionalità all'indomani del fallito colpo di stato del '99 diviene sempre più problematica. Per questo l'assetto federale, con ambiti definiti tra centro periferia, rimane ancora la soluzione migliore. Anticipiamo qui la parte centrale di un saggio di Giuseppe Boffa che uscirà nel prossimo numero della rivista «Nuca Antologia» diretta da Giovanni Spadolini.

GIUSEPPE BOFFA

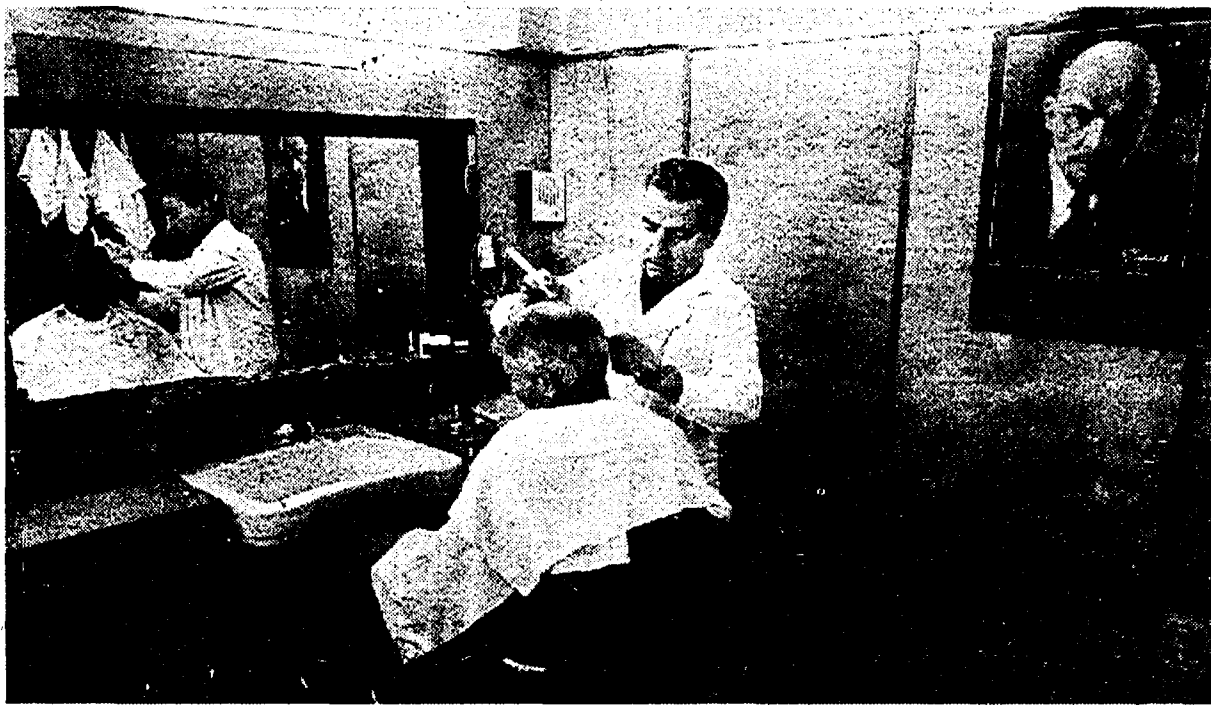
Ci si domanda da più parti se nell'ex Urss sia ancora possibile una federazione. Possibile, a mio parere, lo è senz'altro. Meglio ancora: sarebbe necessaria. Purché si parli, beninteso, di un'autentica federazione, dove ogni entità federata conservi ampie prerogative (superiori, per esempio, a quelle di cui dispongono i singoli stati americani o i *Land* della Germania) e dove i poteri del centro siano circoscritti con precisione, i limiti fra gli uni e gli altri essendo tracciati e rispettati con scrupolo. Dire che una federazione è possibile o necessaria non significa tuttavia concludere che diverrà realtà. Significa solo che anche oggi, quando tutto sembra muoversi nella direzione opposta, non si può escludere che quell'obiettivo torni ad affacciarsi, dopo toruose vicende, al termine del processo in corso. Personalmente almeno, non mi sento di cancellare una simile ipotesi.

Considero invece piuttosto secondario il dilemma, di cui pure si è discusso, tra federazione e confederazione. F. il momento, non abbiamo: l'una, né l'altra. Nella feroce lotta politica che si è combattuta durante tutto l'ultimo periodo, le due parole non hanno mai avuto, del resto, il senso di contrapposti, a precisi, progetti di costruzione giuridica dello Stato: sono state piuttosto parole in ca con cui si è inteso, di volta in volta, colpire o demolire o l'altro centro di potere. Va tenuto presente che la battaglia per lo smantellamento dell'Urss e la soluzione con qualcosa d'altro (uso in maniera delibata un termine tanto vago) è

sva al di fuori delle preoccupazioni di diritto, in forme exa-costituzionali, entro un quadro di illegalità che qualcuno potrà anche definire rivizionalista, ma che non ne riterà di molto nobilitata, poiché certamente più vicina a disinvoltura nei confronti della legge, che era propria agli anni staliniani, piuttosto che alla rivendicazione di uno Stato di diritto, bandiera del governo di Gorbaciov. Jusèi ha cercato nelle sue ultime settimane come presidente di ovviare almeno alle conseguenze più pericolose di un simile modo di agire, proponendo una transizione che rispettasse un minimo di forme costituzionali: come sappiamo, non ha avuto successo.

Troppo spesso si dimentica che negli spazi di quella che era l'Urss una federazione c'è ancora. È la Russia. Questa era, anche nella vecchia Unione Sovietica, una repubblica federale. E tale resta, almeno di nome, poiché non è invece chiaro se il governo di Eltsin intenda rispettare nei fatti questo carattere di proprio Stato. Non si pensi che stiamo parlando di puri formalismi. Nell'intercambio pressoché inestricabile di etnie e di nazioni, che era l'Urss e che tuttora resta la Russia, la vecchia Unione costituiva una struttura tutt'altro che priva di efficacia, nonostante il ferreo centralismo staliniano, per organizzare convivenza e sviluppo di popolazioni e territori tra loro eterogenei.

La stessa Russia non è al riparo dalle esplosioni che hanno smembrato l'Urss. Il caso della piccola Repubblica dei cececi, che si è proclamata indipendente, ne è la



1986, Bottega di un barbiere a Erevan in Armenia. In alto a destra, 1992, allievi dell'istituto islamico a Taskent, Uzbekistan. A sinistra Boris Eltsin.

prima avvisaglia. Finché si tratta di entità esigue, il fenomeno può essere contenuto o circoscritto. Non così se si dovessero, ad esempio, proclamare indipendenti i tatarci che nella loro repubblica autonoma (parte della Russia) possiedono petrolio e industrie, hanno una loro intelligenza non trascurabile e origine storiche non proprio disprezzabili. Finora la Tataria era lontana da ogni confine con il mondo esterno, trovandosi in pratica, tra il Volga e gli Urali, proprio nel cuore della vecchia Urss. Con l'indipendenza delle repubbliche centro-asiatiche è in particolare del Kazachstan, diventa a sua volta, con la Baskiria, Stato di confine o quasi, per di più Stato che non sarebbe certo insensibile al prevalere di tendenze islamiste o turco-tatariche (panturiche, si diceva un tempo) nelle vicine repubbliche. Il processo disgregativo po-

trebbe a questo punto diventare una specie di inarrestabile reazione a catena, che non risparmierebbe neppure le terre indiscutibilmente russe. Non c'è ragione infatti perché, ove la frantumazione continuasse ad avanzare, la Siberia non possa un giorno sentirsi come qualcosa di separato dalla Russia europea. La salvezza dell'unità della stessa Russia sta dunque in una sua struttura federale. Ma perché ciò che vale per la Russia non dovrebbe valere per l'insieme dei popoli sovietici, visto che i processi di costruzione dell'impero zarista, prima, e dell'Unione poi costituiscono da secoli un unico intreccio che accomuna russi e non russi, slavi e non slavi? Il maggior ostacolo, a mio parere, proprio il presente gruppo dirigente della Russia, che una volta di più si trova di fronte, nella Russia, come nell'insieme della vecchia Unione, alla difficoltà, forse insormontabile, di tenere o di rimettere insieme ciò che ha deliberatamente sfasciato, in nome del nazionalismo russo, per potere ascendere al potere.

Ci si potrebbe a questo punto domandare: i nuovi nazionalismi rischiano anche di pregiudicare la coesistenza pacifica fra le repubbliche? Ebbene il pericolo non solo esiste. Direi che è fin troppo evidente. L'esempio di ciò che è accaduto in Jugoslavia sta sotto gli occhi di tutti. Né vi sono ragioni persuasive che possano escludere la ripetizione su scala molto più estesa. Al contrario, i motivi che possono spingere le diverse repubbliche in sanguinosi conflitti sono molti: territori contesi, esasperazioni sciovinistiche, controllo di risorse importanti per la propria economia, moti etnici che esplodono nel proprio territorio e così via. Gli esempi concreti sono troppi perché si possa anche solo comin-

ciare ad elencarli. Basterà citarne uno: la Crimea, pensosamente sfasciato, in nome del nazionalismo russo, per potere ascendere al potere. Ci si potrebbe a questo punto domandare: i nuovi nazionalismi rischiano anche di pregiudicare la coesistenza pacifica fra le repubbliche? Ebbene il pericolo non solo esiste. Direi che è fin troppo evidente. L'esempio di ciò che è accaduto in Jugoslavia sta sotto gli occhi di tutti. Né vi sono ragioni persuasive che possano escludere la ripetizione su scala molto più estesa. Al contrario, i motivi che possono spingere le diverse repubbliche in sanguinosi conflitti sono molti: territori contesi, esasperazioni sciovinistiche, controllo di risorse importanti per la propria economia, moti etnici che esplodono nel proprio territorio e così via. Gli esempi concreti sono troppi perché si possa anche solo comin-

stabilire. Nell'Urss c'era una dittatura, terribile ai tempi di Stalin, attenuata in seguito. Una tensione fra centro e repubbliche federate percorre l'intera sua storia postivoluzionaria. La polizia politica ha sempre avuto fra i suoi compiti quello di reprimere i movimenti nazionalisti. Quando la dittatura è finita e, con Gorbaciov, si è avuta libertà di espressione e di organizzazione, era quindi inevitabile che tendenze separatiste tornassero a manifestarsi con vigore. Eppure, ancora nella primavera di quest'anno un referendum popolare indicava che vi era nel paese (salvo nelle piccole repubbliche dove fu vietato, ma anche questo era un segno rivelatore) un'adesione netta verso il nazionalismo. I compromessi che si costruiscono vengono cercati soprattutto con le rimesse o le emergenti forze separatiste: è obiettivo recuperarle e integrarle. Il consenso che si



Le cose sono precipitate dopo il colpo di agosto e, in particolare, dopo lo scioglimento del Pcus, imposto da Eltsin per decreto e sottoscritto da Gorbaciov che non era più padrone delle proprie decisioni. Ma il Pcus, come si è scritto tante volte, era l'ossatura dello Stato sovietico, sia al centro che alla periferia. Distrutto al centro, restava coi suoi apparati di potere fortemente insediato nelle singole repubbliche. Nel momento in cui Mosca lo aboliva, esse difendevano la propria sopravvivenza alla periferia, proclamando a sua volta l'indipendenza delle repubbliche, dove conservava il proprio predominio con qualche adattamento, come il cambiamento di nome e, in qualche caso, l'avvicendamento di alcuni dirigenti.

La trasformazione può sorprendere solo chi ha sempre ridotto la storia sovietica alle vicende interne al Cremlino. Il Pcus non era soltanto il *politburo*. Era un organismo assai più complesso che già sotto Stalin e poi ancora più tardi oscillava, nelle sue diramazioni periferiche, fra la propensione nazionalista e l'ossequio alla liturgia ufficiale. Credo si possa dire perfino che ha sempre cercato di compensare sul terreno nazionale quel consenso che gli sfuggiva sul terreno sociale ed economico. È un fenomeno che, con caratteristiche solo in parte diverse, si può rintracciare anche nella storia postbellica dell'Europa orientale e che non è certo fra i motivi ultimi del presente rinascere di oltranzismi nazionalisti un po' dappertutto nel mondo che è stato governato da partiti comunisti.

Oggi gli apparati al potere nelle singole repubbliche indipendenti sono in misura sostanziale, seppur non esclusiva, gli stessi di prima. L'ago della loro bussola si è spostato tutto questa volta verso il nazionalismo. I compromessi che si costruiscono vengono cercati soprattutto con le rimesse o le emergenti forze separatiste: è obiettivo recuperarle e integrarle. Il consenso che si

chiede è soprattutto di tipo nazionale. Ma qui sta il maggior pericolo, perché a questo punto diventa facile scivolare verso lo sciovinismo. Il deterioramento della situazione economica e le sue ripercussioni sociali indurranno i gruppi dirigenti locali a puntare sempre di più su un consenso di tipo nazionalistico che, come l'esperienza dimostra, può essere cercato soprattutto mediante la contrapposizione coi popoli vicini o, addirittura, con le minoranze insediate nel proprio territorio. È quanto già sta accadendo nelle repubbliche baltiche, dove si negano i diritti di cittadinanza a russi e polacchi, che pure costituiscono gran parte della locale popolazione.

Qui sta, assai più che nei pretesi «odi ancestrali», sempre evocati a posteriori, il vero rischio mortale. Una volta imboccata quella strada, il pretesto per un conflitto lo si trova sempre. Si dirà che la democrazia dovrebbe costituire un freno a simili tendenze. Ma il problema è che il frazionamento dell'Unione non corrisponde a un progresso di democrazia. Al contrario, è una minaccia anche per quella libertà di espressione e di organizzazione che la *perestrojka* gorbacioviana era riuscita a realizzare. Oggi le decisioni più importanti si prendono per decreti o per plebisciti, due metodi che mal si conciliano con la democrazia. Nel dissenso, nel caos e nell'anarchia cresce l'etera rivendicazione di un governo «forte», che qui significa autoritario, se non dispotico.

Naturalmente, non vi è nulla di fatale in un simile sviluppo degli eventi futuri. Quelle di cui abbiamo parlato sono sinora minacce, non già realtà di fatto. Possono quindi esser sventate. È un compito che incombe innanzitutto ai diretti protagonisti, i soli che siano davvero in grado di correre ai ripari. Anche a noi spetta però fare il possibile, dall'esterno, per evitare il peggio. Premessa indispensabile è una lucida consapevolezza dei rischi cui siamo di fronte.

Intervista alla grande fotografa che espone al Beaubourg le sue opere migliori: reportages e ritratti

I racconti fotografici di Gisèle Freund

Gisèle Freund, una delle più grandi fotografe viventi, colei che ha raccontato il mondo per immagini dagli anni Trenta ad oggi, parla in questa intervista della sua scelta, del suo lavoro, dei suoi rapporti con importanti personaggi della cultura di questo secolo. Intanto al Beaubourg sono in mostra le sue fotografie più belle. Ob: cento pezzi scelti fra i reportages e i ritratti dell'asta.

ROANNA ALBERTINI

PARIGI. «L'uomo giovane trova un adattamento con il mondo. Chi non lo resiste a volere che sia il modo ad adattarsi a lui, quindi il progresso dipende dall'uno che non è ragionevole» dalla donna. La frase di C. Show tradotta al femminile la sintesi di tutta la vita? Gisèle Freund, fotografa. La scelta di duecento fotografie che la Freund ridurrebbe ventisei e quindici, è esposta all'ultimo piano del Centre Pompidou, dividendo lo spazio le pitture di Max Ernst. U mostra che la storia, perché giova una donna tedesca, che aveva preteso di studiare con la volontà della famiglia di ora scelta per maestri: Horckheimer, Karl Mannheim.

Theodor Wiesengrund Adorno, Norbert Elias allora assistente di Mannheim, e l'economista Pollock, ha trasformato la passione per la sociologia e i testi di Weber, Marx e Freud, in una ricerca dello stampo individuale, irripetibile, che la storia e la natura umana imprimono sul volto di ciascuno. La mente in uno sguardo, la personalità della mano: Malraux, Joyce, Eliot, Virginia Woolf, Colette, Valéry, Gide, Benjamin, sono il volto delle sue fotografie, per moltissimi di noi. Il più delle volte la firma del fotografo ci è sfuggita. Gisèle Freund lo ha sempre saputo che il destino del fotografo è di sparire dietro l'immagine. Herman Hesse glielo aveva detto senza complimenti: «Co-

sa sei diventata?». «Fotografa, ha risposto lei. «Allora non sei niente». Ma Gisèle Freund è diventata qualcuno proprio accettando di essere niente, accettando i lunghi tempi di attesa, prima di scattare una volta sola per ogni soggetto, fino a che la persona da ritrarre la dimenticava, e finalmente diventava se stessa, più trasparente del vetro.

Per la polizia nazista e per gli apparati dei fascisti sparsi sulla terra, Gisèle Freund è sempre stata una testimone scomoda e pericolosa, da perseguire. Di sinistra a modo suo, estranea anche agli apparati dei partiti politici. I suoi reportages sono scritture per immagini, documenti ironici e intelligenti che, nel dopoguerra, hanno riempito copertine e pagine di *Life*, *Time*, *Vu*, *Picture Post*, *Look*. Storie di gente famosa e di gente qualunque. Mai l'obiettivo fissato sulla miseria o sui massacri: questo non faceva parte della sua etica professionale. Oggi Gisèle Freund vive sola, in maniera molto semplice, all'ultimo piano di un piccolo appartamento pieno zeppo di libri e dei suoi materiali di lavoro. È definitivamente france-

se, insignita della Legion d'onore. Lo sguardo e i lineamenti sono gli stessi di quando aveva vent'anni. Identica l'ansia di osservare l'umanità, di capirla. Parla volentieri, e comincia prima di scattare una domanda, per sgombrare il campo dagli omaggi inutili di chi la tratta da grande artista. «Non ho mai preteso di essere una ritrattista - dice - ho sempre fotografato la gente, ho fatto reportages giornalistici. Ho scritto molti libri non per teorizzare, solo per mettere in guardia i lettori di immagini. La fotografia non parla da sola, resta un'immagine di superficie che copre la realtà, la falsifica. È un pericolo che certe immagini diventino simboli storici. Le scene crude che ci passano sotto gli occhi tutti i giorni sarebbero intollerabili se fossero vere. Ma sappiamo bene che sono soltanto immagini, manipolabili, possiamo dubitare...» Dubito anch'io che l'intervista sia solo un pretesto per conoscerla. Lei prepara il the al gelsomino e in pochi istanti siamo in pieni anni Cinquanta, nell'anticamera di Evita Peron. «Ci volevano mesi per essere ricevuti, anche come inviati di

Life. I poveri aspettavano giornate intere, portavano regali. Una donna era arrivata con un gran mazzo di fiori che cadevano uno dopo l'altro di ora in ora. Evita aveva un modo strano di fare del bene ai poveri. Assurdo come la penna bianca del suo cappellino. Un uomo protestava perché un'altra famiglia pretendeva di cobitare nel suo appartamento. «Quanti sono gli altri?», chiedeva Evita. «Dieci». «E voi?». «Soltanto tre». «Allora, i dieci hanno diritto alla casa, e voi tre in prigione!». Ha detto sì al mio servizio unicamente perché ero meno bella di lei, ma ho corso lo stesso rischio enorme...» Anche quando parla, Gisèle Freund vede le immagini della storia che ha vissuto, e rifiuta le storie astratte. Le chiedo in che modo i grandi maestri che ha avuto nelle università tedesche hanno segnato le sue scelte. «Durante il primo semestre a Friburgo, vedo ancora Heidegger che sentenziava di essere e tempo, impedito nell'uniforme verde da cacciatore. Non mi interessava affatto. Mannheim invece, con la sua cultura immensa, era un grande arricchimento anche se aveva idee politiche opposte alle mie. Allora la sociologia era una scienza nuova che nessuno prendeva sul serio. Come la fotografia del resto, che non solo non è una scienza, non è nemmeno arte, si limita a tradurre una delle parti visibili della realtà, secondo la personalità dell'osservatore. Sociologia e fotografia sono modi di vedere la vita. Norbert Elias mi è stato di grande aiuto... Vedendomi sempre con la macchina fotografica in mano, mi ha orientato verso lo studio dell'immagine e mi ha spiegato come dovevo fare. Ho terminato le ricerche in Francia, con una tesi alla Sorbonne che poi è diventata libro: *La fotografia in Francia nel XIX secolo* (1936). Seguì da *Le monde et ma caméra* e da *Fotografia e società*, che hanno avuto tante edizioni e traduzioni in tutto il mondo. Anche in Italia, da Einaudi, vero? Peccato che sia fallito. Era il mio sogno diventare scrittrice, ma non è successo...» Per questo i ritratti degli scrittori? «Un po' per questo, un po' per caso. Per esempio, attraverso Malraux, ho avuto accesso al Congresso internazionale per la difesa della cultura del

1935. C'erano tutti, tutti, da Heinrich Mann e Pasternak, Gide, Brecht, Huxley... Il mio segreto, quando facevo i ritratti era aver letto le loro opere. Scattare le foto faceva parte di una conversazione. È difficilissimo fotografare gli scrittori che vogliono apparire belli come le star, mentre le star vogliono apparire intelligenti. Joyce si cambiava gli anelli. Virginia Woolf ha cambiato d'abito quattro volte in un pomeriggio. E poi ha preteso che io abbia violato la sua intimità raccontando: «Quella piazza della Freund mi ha imposto di lasciarli fotografare...» Quando le chiedo di guardare insieme qualche fotografia, Gisèle Freund sceglie una serie che ama particolarmente, scattata in Germania nel 1932, prima della fuga e dell'esilio.

«Questo è un reportage da dilettante. Il primo maggio 1932 a Francoforte: ci sono comunisti e socialdemocratici che sfilano nella stessa manifestazione, ci sono anche gli studenti. E qui la contromanifestazione dei nazisti. Qui le botte, gli arresti. È importante ricordare. Da una generazione all'altra la storia sembra persa. A Berlino, nel '57, i più giovani



Una foto di Gisèle Freund, esposta a Beaubourg

non sapevano più niente del passato... È in disuso anche il reportage? «Certo, ucciso dalla tv. Fino agli anni Sessanta la fotografia aveva avuto una funzione sociale, accompagnata dai testi e dalle leggende. Adesso si stampano gli attori, i cantanti, e molte chiacchiere...»

Nello stesso tempo i musei hanno accettato la fotografia come arte. «Al contrario, la si vede come arte perché sta nei musei. Ma i fotografi artisti sono rarissimi. Carrier-Bresson, Man Ray era un vero artista perché aveva idee, lo so. Ho solo preso quello che ho visto...» E non è poco.